Tiratura: 25.000 copie.

# LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

| Trimestre: | Paesi occupati | Monarchia ed Estèro |
| --- | --- | --- |
| La Domenica della Gazzetta . . . . . | Lire 3.— | Cor. 4.— |
| La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto | „ 12.— | „ 13.50 |

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. - Nr. 12

8 Settembre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

**Il piú mostruoso trovato della scienza bellica moderna.**

Nulla, nulla resiste davanti ai „tanks", davanti a questi formidabili carri blindati, che spargono il terrore ovunque, spianando ogni ostacolo sul loro cammino!

# Il Paese della Pace Suprema.

**Romanzo di EGISTO ROGGERO.**

**Argomento della parte di romanzo già pubblicata.**

*In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. È in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perchè osi e scopra, perchè discenda, com' egli è disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima vestè di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono età favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati, e poi alla presenza del Sommo Capo che acconsente ad accoglierli nel suo regno, purchè non rivelino la loro provenienza, e non turbino la semplicità e serenità degli abitanti di Komokokis.*

*(Continuazione.)*

— Ah! il tuo amico, — mormorò ella. E mi parve scorgere come una recondita ombra di tristezza passare sulla sua candida fronte luminosa.

— Perchè sei così triste? — mormorai sollecito, portando la manina di lei sul mio cuore.

— Non so, ma quel tuo amico... — mormorò.

— Ebbene?.... — insistetti.

— Mi fa quasi paura, ecco, — finì ella con un sospiro.

— Evvia! — esclamai, — il mio buon Edoardo! tu non lo conosci!... e quando un giorno tu saprai....

— Qualcosa mi dice ch'egli è contrario a noi, al nostro amore, — sospirò ancora la vaga creatura.

— Perchè dici dunque cotesto? — mormorai. E, mio malgrado, l'atteggiamento e le parole di poc'anzi d'Edoardo mi ritornarono alla mente.

Kamelia non rispose.

Ella era una creatura fatta di anima e di luce.

E mi era apparsa come in sogno, mentre si bagnava con altre sue giovani compagne nelle radiose acque del lago.

Ed era la nipote del vecchio, dello stesso Sapiente che ci aveva accolti pel primo in Komokokis e che ci aveva condotti a Kalika.

Egli era il più intimo e fidato amico del vecchio Maestro: da lui avevo, in segreto, appreso tante cose misteriose e ignote agli altri fratelli. Da lui avevo saputo dell'altra vita che ferveva lontana sul suo capo, dal vecchio amico avevo alfine appreso a parlar la lingua, per loro bizzarra, che noi usiamo quassù. E il lettore ricorderà che nel nostro primo incontro ci aveva rivolto la parola oltre che in latino, lingua parlata laggiù da tutti i Maestri, anche in uno stentato francese....

Ella era una creatura fatta di anima e di luce.

Kamelia era orfana.

I due suoi genitori vagolavano già fra gli spiriti.

Ed ella era rimasta sotto le cure del vecchio nell'attesa di uno sposo che la rendesse degna del nome più venerato in Komokokis: quello di madre.

La bellissima creatura teneva fissi su di me gli occhi profondi, che una vaga nube di melanconia ora empieva di ombre.

— Che hai, mia adorata? — mormorai, accarezzandole la purissima fronte, — tu mi sembri triste....

Kamelia sospirò.

— Sì, ho qualcosa qui dentro, che non so spiegare....

Una grande tenerezza mi scese al cuore.

— Parla dunque, bambina mia, rivela al tuo piccolo amico i misteri del tuo cuoricino....

— Oh! — mormorò ella, — io ho paura....

— Paura?

— Sì, ho paura.... di te.

— Di me? — mormorai sorridendo.

— Sì, qualcuno.... che non so.... mi ha parlato al cuore.... mentre riposavo....

— E che ti ha detto?

— Non so, non riesco a comprendere bene.... qualcosa di vago che mi spaventa.... ho avuto come una intuizione che qualcosa di strano, di misterioso sia in te....

— Bambina! — mormorai trasalendo mio malgrado. — Qualcosa di straniero è in te....

— Di straniero?

— Sì, dal vecchio padre che mi protegge, dai miei fratelli, da me....

Essa pareva tutta smarrita.

— Ebbene, — mormorai, — non temere. Io ti dirò tutto. Sento in questo momento una voce misteriosa che mi dice che tutto tu devi sapere, che è mio dovere che tu conosca.... Sì, lo sento, e lo farò, mia adorata, checchè ne pensi Edoardo, checchè ne dica il vecchio Kalika....

Mi avvidi che Kamelia m'ascoltava spaventata e tremante.

La sua bianchezza, dolce, fine, luminosa s'era fatta estrema.

Pareva un giglio d'un candore abbagliante.

Ma dunque.... ciò che il mio cuore diceva... era vero! — mormorò tutta smarrita.

— Sì, è vero, ma non temere, — le mormorai, — ma credimi, abbi fiducia in me. Quanto ti dirò ti sorprenderà ma non ti darà spavento. Quanto ti dirò non è cosa cattiva, poichè tu e tutti voi quaggiù non conoscete il male, ciò che saprai è bello....

Kamelia ascoltava trasognata le misteriose parole che io andavo mormorando. Poi come una luce celestiale di speranza illuminò tutto il suo volto.

E si reclinò sul mio petto, come i candidi fiori della notte si reclinano sullo stelo al primo apparire dell'alba.

## II.

Quando misi piede nel Tempio, la quiete immensa che scendeva dalle vôlte pareva gravare solennemente sulle prone figure bianche che facean fitto cerchio intorno alla salma del morto fratello. Riposava essa sopra una specie di letto candido, alquanto elevato dal suolo, nel mezzo del Tempio. Il silenzio intorno era grave e profondo.

Mi ravvolsi nel bianco mantello e scivolai senza far rumore sino all'ultima fila degli inginocchiati, al cui fianco presi posto anch'io.

Ad un tratto dalla prima fila dei fratelli genuflessi si alzarono i Maestri — tutti vecchissimi, dall'aria severa e grave, tra cui scorsi subito Kalika — i quali avvicinatisi al morto gli fecer corona.

Allora il vecchio Kalika cominciò una semplice ma bizzarra cerimonia.

Toccò prima la fronte, indi il petto della salma, indi alzata una mano profferì alcune parole di rito che volean dire:

— O anima immortale, proteggi il rigido corpo che già fu tuo dall'impura corruzione che è segno di punizione divina.

E vôlto ai fratelli pronunziò altre parole paterne esaltando la Morte, che dà la vera Vita, e la Somma Sapienza del Creatore.

Poi egli si ritirò e si avanzarono quattro giovani fratelli i quali, fattisi intorno al cadavere, lo cosparsero di una sottilissima essenza, destinata a conservarne inalterato il corpo mortale.

Avvenne quindi una cosa meravigliosa.

Ritornati tutti ai loro posti e ristabilitosi il silenzio profondo, i fratelli unirono le loro mani, stringendosi tutti in catena, divenuti quasi un solo, immenso corpo riunito, intorno al bianco letto ove immobile e fredda giaceva la salma.

E allora ne apparve a tutti, chiarissimo e vivido, lo Spirito del fratello testè perduto.

Esso vagolò, visione radiosa e sorridente, in alto, sopra il morto corpo: e il luminoso e indefinibilmente solenne sorriso che sprizzava da tutto il suo volto parve voler indicare ai fratelli che rapiti e commossi tenevan su di esso gli sguardi, che la sua vita pura e scevra di macchie aveva ottenuto il guiderdone atteso e sperato.

Vagolò alcuni istanti, radioso, in alto: poi si dissolse nella vaga penombra luminosa.

E i fratelli si chinarono ad adorare: mentre un lungo fremito correva a me le membra ribelli, mio malgrado.

*

Sentii toccarmi lievemente la spalla.

Nella bianca figura ch'era al mio lato io riconobbi subito Edoardo.

— Usciamo insieme, — egli mi mormorò all'orecchio.

Feci un segno di assentimento.

Tutti i fratelli si alzarono.

I quattro più giovani, che già l'aveano cosparsa di essenze incorruttibili, sollevaron ora la salma, l'avvolsero nei drappi che avean

formato il suo ultimo letto, quindi, seguiti da tutti noi, la recarono verso una delle pareti del Tempio, ove una specie di nicchia, aperta a riceverla, l'attendeva. La salma vi fu introdotta e adagiata, ne fu chiusa l'apertura e il corpo mortale incominció così il suo eterno riposo.

E noi tutti ci dirigemmo all'uscita.

— Semplice e solenne! — non potei far a meno di mormorare ad Edoardo.

— Tutto ció è semplicemente grande! — diss'egli.

I compagni ci sfilavano davanti silenziosi, avvolti nel bianco manto.

Camminammo per qualche tempo in silenzio.

Edoardo mi appariva pensoso.

Ad un tratto ruppe il silenzio:

— Amico, — diss'egli, — tu mi nascondi qualcosa.... qualcosa che io, pur tuttavia, credo aver compreso.

Alzai la testa.

— Perchè mi dici ció, Edoardo? — chiesi.

Egli abbassó il lembo del mantello che gli proteggeva il volto e rispose:

— Pel tuo bene.

Titubai.

— Pel mio bene?

— Sì.

— Come lo sai?

— I Maestri, tu lo sai, mi hanno insegnato a sapere.

— Evvia! — esclamai, — tu parli ormai alla sibillina, come uno qualunque di cotesti misteriosi e sempre ammusoniti diavoli bianchi, che il vero diavolo nostro, su della Terra, se li porti tutti una buona volta!...

— Taci, — mormoró Edoardo, — non ti far sentire! Tu hai portato quaggiù la tua eccessiva nervosità che, lo vedi bene, è cosa esotica e assolutamente fuor di luogo in questo regno della pace perpetua, ed è anche,... pericolosa. Del resto, calmati. Io so la cagione della tua nervosità.

— Spiegati dunque.

— Che sei semplicemente.... innamorato.

— Manco male, hai indovinato!

— E fin qui, — proseguì Edoardo, — nulla di male.... perchè in questa sublime porzione di terra, così superiore, sotto tutti gli aspetti, alla nostra superficie irrequieta e malata, l'amore è considerato la cosa più alta, più nobile, il dono più squisito concesso da Dio alle creature viventi.

— Almeno ció n'è concesso!...

— Ma quello ch'io riprovo, e che mi fa temere per te si è che tu ami... alla foggia degli uomini, precisamente, della nostra lontana superficie terrestre....

— O bella! e vorresti....

— Con tutte le nervosità, le incoerenze, la febbre malsana di lassù...

— Io non ho potuto convertirmi, amico mio; come tu hai fatto così facilmente.... io non ho potuto mutarmi.

— E il doloroso è che tu....

— Ebbene?

— Che tu hai infuso questo tuo maligno demone tutto terrestre in lei...

— In lei?

— Sì, nella bella e purissima creatura che ti ama.

— Come lo sai?

— So tutto.

— E con questo, o Maestro, — esclamai, tra il serio e il faceto, — che vorresti dirmi?

— Che tu entri in una via piena di pericoli.... e non giusta. Tu devi e puoi fermarti a tempo.

— Ma in che modo?

— Tu l'ami sinceramente Kamelia?

— Sai anche il nome?

— Come vedi, lo so.

— Ebbene, allora, cosa debbo fare per..... salvarmi, come tu dici?

— *Salvarvi*, di' pure.

— Cosa devo fare?

— Rispondi prima alla mia domanda: l'ami tu davvero?

— Oh, sì! è qualcosa di nuovo, di grande, di mai provato da parte mia....

— Ebbene, falla tua.... secondo le leggi del paese nel quale viviamo.

— Non chiedo di meglio.

— Ma non turbarla con rivelazioni per lei forse fatali.

— Ah, ma come fare?... tu non sai, amico mio, tu non sai tutto!

— Parla dunque.

— Tu non sai che in lei, in lei stessa, c'è qualcosa che la agita, che la commuove fatalmente, qualcosa che le fa *sentire*, capisci? intuire che un mistero.... ne divide! E vuol sapere, e si turba, e ne soffre tutta!

— Ah, lo temevo!

— Ah, sì, amico mio. Ed è qualcosa di superiore alle nostre forze. Il mistero che s'è posto ormai tra le nostre anime è il nostro malore, il suo specialmente! La poveretta ne trema tanto! Per calmarla, in qualche modo, per rassicurarla, io le ho promesso di svelarle tutto.

— Ah, non farlo!

— Tenteró di ubbidirti... ma temo di non riuscirvi. La sua anima inquieta, è troppo in pena!... V'è qualcosa, in queste creature così lontane e differenti dal nostro essere, che a noi sfugge.

— E' vero.

— E', in esse, come un misterioso, nuovo senso a noi ignoto. Esse sentono ciò che a noi è celato. Ed ella che ogni cosa, per questo senso recondito intuisce, non sarà forse in pace che quando tutto saprà.

— Ahimè! amico mio!

— Ma perchè temi tanto?

— Non lo so bene, neppur io. Ma una voce secreta mi dice ch'ella non deve — per te — saper nulla del mondo donde noi veniamo. Tu ricordi le parole, quel giorno, nel suo tempio, del vecchio Kalika?

— Le ricordo.

— Non turbare dunque quell'anima.

— Ti ubbidiró.

— Bene. Va ora alla tua casa. Riparleremo di questo. Tanto più che sorge nel mio animo un'idea.

— Un'idea?

— Sí, domandare consiglio a lui, al vecchio Kalika stesso...

— A lui!

— Che te ne pare?

— Non saprei che dirti. Forse hai ragione.

— Sí, io ne sono convinto.

— Parlagli dunque, e,... mi dirai dopo.

E ci lasciammo.

Intorno a noi Komokokis taceva nella sua eterna pace fatta di luce.

III.

Kamelia — il più candido fiore di Komokokis — mi guardava rapita.

*(Continua.)*



# Il „re burlone" ed il suo confessore.

Ferdinando IV, il popolarissimo re delle due Sicilie, era, come ognuno sa, sposato alla figlia di Maria Teresa, Maria Carolina, donna di virtú virili e di vasta coltura, ma sgraziata della persona e senza quelle doti atte ad affascinare il «re burlone». Dicesi di lei, che non abbia avuta al mondo altra affezione, che per la bellissima Lady Hamilton, ambasciatrice d'Inghilterra, che più tardi contraccambiò ben male l'amicizia della regina. Il re stimava sua moglie per il suo sapere e come figlia della grande imperatrice, ma, ohimè, la tradiva a più non posso, ed in tutta Napoli circolavano le sue numerosissime avventure con le belle popolane. La regina non se ne curava, ma chi invece se ne affliggeva era il confessore del re, il quale temeva che quelle dicerie e quei frizzi minassero la posizione del sovrano ed il rispetto dovutogli.

Un bel giorno il buon padre prese tutto il suo coraggio a due mani e tenne al re un predicozzo salato sulla santità del matrimonio, sulla necessità di mantenere la fede promessa e sul cattivo esempio che dava ai suoi sudditi. Il re non se l'ebbe a male e stette ad ascoltarlo senza dir nè sì nè no. Quando il confessore ebbe finito, gli baciò il cordone da quel devoto ch'egli era, lasciando in questi l'illusione d'averlo convertito. Ma, ripeto, non se l'ebbe a male, ed alcuni giorni dopo invitò il padre a pranzo, che accettò di buon grado, sapendo per esperienza quali succolenti pranzetti amasse il re e contento come una pasqua di questa prova di degnazione e d'amicizia.

Difatti, il re gli venne affabilmente incontro, lo condusse ad una tavola sontuosamente apparecchiata e cominciò subito ad intavolar discorso condendolo di quei lazzi pepati per cui era tanto famoso. Prima di tutto vennero servite due dozzine di ostriche inaffiate da un vinello agreste, che le mandava giù come l'olio e lasciava sulla lingua insieme con la loro salsedine un sapore frizzante piacevolissimo. Indi venne un grosso pesce martello in bianco con un limone in bocca e il frate, che ne era ghiotto, ne prese una buona porzione. La portata seguente furono certi pasticcini di pesce che si sciogliev ano in bocca tanto eran ben fatti. Il padre non ne prese che due non volendosi guastare troppo l'appetito per il pollo che doveva seguire e pel quale avea un debole. Ma la sua aspettativa fu delusa, perchè ai pasticcini di pesce seguì pesce fritto e poi ci furono delle belle fette di tonno sott'olio ed un salmone dalle carni rosa prelibato, ma di cui il padre prese pochissimo perchè di pesce, in tutti gli intingoli e in tutte le salse, ne aveva già abbastanza. Infine il re levò la mensa senza attendere le frutta ed il formaggio e condusse seco, sempre scherzando, il padre sulla terrazza da cui si godeva una vista incantevole.

Ebbene, padre, v'è piaciuto il pranzetto d'oggi? chiese re Ferdinando al suo invitato con una strizzatina d'occhio. Ecco, maestà, per dire la verità il cuoco ha fatto onore a se stesso, ma il «menu»... Certo i piatti erano squisiti, ma sempre pesce, solo pesce... un po' di varietà non avrebbe guastato... Ah!... qui ti voglio, caro padre. Dunque tu ti stanchi di mangiare solo pesce durante un pranzo e brontoli: soltanto pesce... nient'altro che pesce... e poi vorresti ch'io avessi a contentarmi solo di Maria Carolina!... Maria Carolina a colazione, Maria Carolina a pranzo, Maria Carolina a cena, tutti i giorni, tutte le notti, tutte le ore, tutti i momenti solo Maria Carolina!... Ah, perbacco, ci sarebbe da prenderne un'indigestione!...

**Mauthausen, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani.** I fedeli assistono alla messa domenicale.

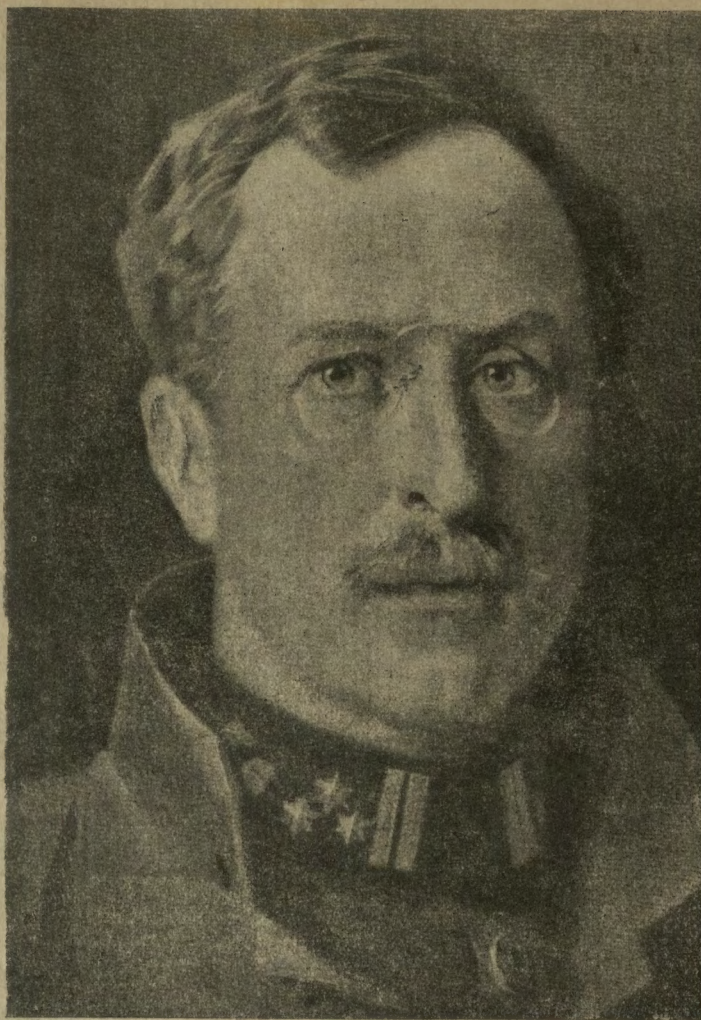
**Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani.** Una squadra di giuocatori di „football".

# Le ultime conquiste austro-ungariche in Albania.

**Generale colonnello Pflanzer-Baltin,** comandante delle truppe austro-ungariche in Albania, che hanno riportato brillanti successi nella recente vittoriosa controffensiva, conquistando, fra le altre importanti posizioni, le città di Fieri e Berat.

**Fieri.**

**Berat.**

**Re Giorgio d'Inghilterra** si congratula con un giocatore di „football".

**Alberto I, re del Belgio,** il più popolare re dell'Intesa.

## Non tutto il male....

Parlare un'altra lingua vuol dire conoscere un'altr'anima, ha detto Carlo V.

Ma per ben apprendere un idioma, bisogna recarsi nel paese ov'esso viene parlato.

La guerra ha semplificato questo problema, scrive un giornale italiano. Gli austro-ungarici son venuti da noi ed hanno allacciato relazioni col nostro popolo, come hanno fatto i germanici in Francia. Difatti, grande è il numero degli austro-ungarici che hanno appreso l'italiano, e che lo parlano benino, vantandosi di conoscere la lingua di Dante.

Specialmente i bambini ne approfittano dell'attuale critica situazione: il contatto giornaliero con persone che parlano un'altra lingua allarga il loro spirito, sviluppando il sentimento della propria dignità. Senza dire, poi, ch'essi s'arricchiscono d'un nuovo mezzo di vita, qual'è la conoscenza d'una lingua estera.

Studiamo dunque le lingue della monarchia austro-ungarica, conclude il foglio italiano, ed insegnamo il nostro idioma ai suoi soldati. Renderemo così un ottimo servizio al nostro Paese, facendogli conoscere il genio straniero e dandogli dei figli di spirito sano, capaci di guardare in faccia ai grandi problemi dell'umanità.

E' proprio il caso di ripetere l'antico adagio: Non tutto il male vien per nuocere!

## Un falso eroe.

In Francia ne avvengono sempre delle belle!

René Lambert — privo delle braccia e della gamba sinistra, nonché decorato con medaglia della Legion d'onore — entrava liberamente nei teatri, pranzava nei migliori „restaurants", viveva insomma da gran signore senza spendere un quattrino... Un bel giorno però un ispettore di polizia mise fine alla sua vita brillante con la rivelazione che il Lambert non era mai stato al fronte e che anni fa fu vittima d'un incidente ferroviario che lo mutilò come sappiamo; come pure non era mai stato citato in nessun ordine del giorno, ma invece aveva ricevuto pareechie condanne.

Ecco gli eroi della Francia!...

**I Reali di Spagna:** re Alfonso e la sua bella Consorte.

**Segretario di stato germanico dott. Solf,** il cui recente discorso pacifista fece ottima impressione in tutti i paesi dell'Intesa.

**Tenente von Fiala,** uno dei più rinomati aviatori austro-ungarici, che conta a suo attivo già 25 vittorie aeree.

**Generale francese Degoutte,** uno dei più validi cooperatori del maresciallo Foch.

## Come guerreggia l'Inghilterra!

Negli ultimi combattimenti sulla fronte occidentale sono state trovate delle cassette di munizioni inglesi contenenti pallottole „dum dum", quei terribili proiettili che entrando nel corpo umano esplodono, frantumando ogni cosa ed avvelenando la ferita. Questa barbarie, assolutamente proibita dalla Convenzione di Ginevra, non puó essere negata dall'Inghilterra, inquantocché dette cassette, per nascondere il loro contenuto, portano l'iscrizione inglese „Specially selected for snipers", che significa: „Specialmente per tiratori scelti". La fotografia che noi rechiamo parla abbastanza chiaramente!

**Un gran pezzo d'artiglieria inglese,** camuffato con strane pitture, onde sottrarsi alla vista degli aviatori nemici.

**L'arrivo a Londra dei soldati feriti alla fronte occidentale.**

**Ovunque é lo stesso!** Feriti leggieri inglesi che ritornano allegramente indietro.

**Un trasporto di feriti inglesi.**

**Amicizia ambigua** tra una ragazza francese ed un soldato negro.

**Un posto d'osservazione sulla fronte occidentale:** vedetta francese in un tronco d'albero.

**La guerra della Turchia nel deserto.** Otri piene di acqua occorrenti alle truppe turche durante l'attraversata del deserto.

# Gemona.

E' questa cittadina veneta uno dei piú importanti centri del Friuli, che ebbe periodi di vero fervore commerciale sotto il Patriarcato e la Veneta Repubblica, quando cioé serviva di scalo-merci tra l'Italia e la Carinzia. Gemona era la strada che portava dal monte al piano, l'anello di congiunzione fra i tedeschi e gl' italiani nei pacifici commerci, a cui diedero slancio specialmente gl' immigrati toscani, che eressero banchi di cambio e di prestito.

L'attraente cittadina giace ai piedi del monte che s'eleva ripido e roccioso su una pendice diradante lenta sino al Tagliamento. Anche oggi, che tocca i 10.000 abitanti, ha la sua importanza commerciale pari a quella di Udine.

L'Italia peró ne avea fatto un centro di difesa militare, una grande testata di ponte sul Tagliamento col saliente rivolto verso l'Austria, che a nord poggiava sul monte S. Simeone e verso sud andava fin' oltre Osoppo. Era stata circondata di fortificazioni, le quali peró non valsero menomamente a trattenere lo slancio delle truppe austro-ungariche e germaniche, che nell'ottobre 1917 entravano vittoriose nel cuore del Friuli. Solo il monte S. Simeone oppose allora eroica resistenza, ma dovette alla fine cedere le armi. Al comandante il presidio del Monte fu concesso l'onore di portare la sciabola anche in prigionia in premio della valorosa difesa sostenuta.

La città non ha punto sofferto pei combattimenti svoltisi alle sue porte, sul Simeone e ad Osoppo si presenta come per l'avanti linda e civettuola, baciata da una gloria di sole che si riflette a mille colori sui tetti rossi e sulla grassa vegetazione, entro la quale sembrano perdersi ville e casette. Il castello veglia sempre dall'alto sulla città con la sua alta torre, mentre la bella chiesa invita i fedeli alla speranza.

I gemonesi non si son dati alla fuga, almeno nelle proporzioni notate ad Udine. Le vie della simpatica cittadina sono abbastanza movimentate e nei pubblici ritrovi ferve ancora la vita.

**Gemona:** il panorama della cittá ed il monte S. Simeone.

**Nel Veneto occupato:** la coltivazione del riso.

# La bambola.

Storia d'una piccola „guitta" di **Paola Lombroso.**

Questa è una storia vera e bellina di una bambina, che poi è diventata celebre: scommetto che il suo nome vi é familiare.... ma ora non ve lo dico: ve lo diró poi in fine — ora state prima a sentire la storia...

C'era dunque una volta una bambina di otto anni, bionda, minutina, con gli occhi color oro, che non era una bambina come un'altra: non era di quelle ragazzine tranquille, ben educate, la cui vita regolare ed uniforme scorre liscia sulle rotelle; che alle otto e mezza di sera dánno il bacio alla mamma e vanno a letto, e alla mattina mangiano le tartine imburrate e s'avviano a scuola con un bel grembiulino bianco; e il loro quaderno è senza una macchia e a casa aiutano la mamma e attendono ai fratellini... Giá questa Noretta non andava a scuola; a scrivere aveva imparato da sé e scriveva in stampatello (alla scuola le avrebbero dato 2 in calligrafia!...) ma in compenso Noretta leggeva Shakespeare e lo capiva come neppure un ragazzo di primo liceo. Noretta non sapeva sgusciare i piselli, ma in vece, montata su uno sgabellino, saveva pettinar la mamma come una pettinatrice provetta. Non aveva fratellini, non aveva neppure una casa: la sua mamma e il suo babbo erano capocomici in una compagnia drammatica e la bambina rotolava dietro loro da un paese all'altro, seguendone la vita avventurosa e randagia, piú faticosa che pittoresca. Dormire tutta la notte in un carozzone di terza classe, arrivar di mattina all'alba in una città brumosa e sconosciuta, scendere in un albergo che puzza di soffritto e subito aprire i bauli, correre al teatro, cercar l'impresario, mangiar un magro boccone in piedi mentre si aspettano le prove:... questa era la vita bizzarra toccata in sorte alla piccola Nora.

La sera poi, siccome la mamma e le altre donne non avevano cameriere, lei doveva aiutarle:

— Noretta, allacciami gli scarpini! Noretta, tira fuori la mia parrucca, cercami la cintura, riponi il manto reale.

Qualche volta toccava anche a lei di recitare: quelle eran proprio le serate belle, sentir tra pelle e pelle, prima di affacciarsi al palcoscenico, quel piccolo brivido di paura che dá il pubblico, e poi guadagnarsi la sua attenzione e alla fine sentirsi avvolgere da uno scroscio elettrizzante d'applausi! Allora Noretta era contenta d'essere una piccola „guitta"! Era molto divertente anche quando si rappresentavano bellissime commedie: „Kean" la „Dama delle Camelie", „Giulietta e Romeo". Invece qualche volta eran drammi noiosi in sette atti e undici quadri che si trascinavano fino all'una dopo mezzanotte!

Allora la piccola Nora s'addormentava con la testina tra le braccia, dietro una quinta: a sipario calato la scuotevano perché si svegliasse e le toccava ancora fare un bel pezzo di strada a piedi, magari col vento, il freddo e la neve che l'investivano prima di raggiungere il suo lettuccio.

Quand'era raffreddata e reumatizzata — ed era spesso, con quella vita! — per la gran paura di restar sola soletta all'albergo trotterellava ugualmente al teatro e restava in mezzo alle „correnti" e ai riscontri d'aria, tremante di freddo malgrado gli scialli di cui s'infagottava. Allora la piccola Nora si sentiva un acuto desiderio, senza confessarlo peró, di vivere un'altra vita, senza drammi in sette atti e undici quadri, in una buona casa calda... una vita da „filistei".

La sera mentre trottava verso il teatro le era accaduto qualche volta, alzandosi sulla punta dei piedi, di vedere in certe casette al pian terreno tutta una famigliuola raccolta: babbo, mamma e bambini; le bambine fanno i compiti di scuola, i piccolini giocano coi dadi, la mamma aggiusta il bucato, il babbo fuma la pipa e legge il giornale. Aveva allora mostrato il quadretto al suo babbo.

— Peuh! — aveva detto il babbo con disprezzo. — Sono „filistei", una massa di borghesi stereotipati, ignoranti e pretenziosi!...

— Che cosa sono i „filistei"? — aveva domandato una volta Noretta.

— Son gente, che fa sempre la stessa vita regolare e corretta... Sempre alle stess'ore il pranzo e le passeggiate, il divertimento, lo studio; ma sono avari e gretti, han la religione del luogo comune e della volgaritá, pensano e parlano sempre secondo i „clichés" convenzionali... e quanto all'arte non san dove stia di casa!...

Certo la piccola Nora non poteva figurarsi una bambina che non conoscesse il palcoscenico e re Lear e Giulietta e Romeo, e non sapesse il piacere di affrontare il pubblico e cavagli l'applauso... Ma posseder quelle belle bambole, mangiar quelle belle fettine di pane imburrato, avere una cartella, un grembiulino bianco, far il girotondo coi fratellini!... Essa sentiva una segreta voglia di provar una volta almeno la vita dei „filistei".

Ed ecco il suo sogno si avverró... come nei racconti delle fate. La compagnia fu arruolata per una serie di rappresentazioni a Verona e nei dintorni. Il secondo giorno ch'erano lá, in una locanduccia di terz'ordine, all'ora di colazione, piovve nella locanda a trovarli una signora, amica d'infanzia della mamma: aveva visto il loro nome negli affissi e subito s'era precipitata per riconoscere e farsi riconoscere. Lì per lì s'innamoró di quella „coccola", di quella „putela incantevole", „bocconcin de rosa", una „ruba cuori" che tirava i baci.

Quando sentì che vita conduceva la bambina, su e giú al teatro, alle prove, — protestó, levando ambe le mani al

cielo, che era una barbarie, che volevano rovinar la salute a quella „putela", che già si vedeva, era pallida, anemica e sottile come un filo:

— Lasciate che me la prenda io — supplicò — nella mia villetta!... almeno per il tempo che voi siete qui — e poi si rivolse alla Noretta;

— Vuoi venire, Nora? vieni, coccola, vedrai che buone cose ti preparo! Ti darò una camerina piccina piccina tutta per te; e nella villa c'è un giardino con tanti fiori e ribes e albicocche: e poi ti darò una bambola, una bambola, vedi, con cui abbiamo giuocato al tempo dei tempi la tua mamma ed io: aspettava proprio te!

— Anche una bambola? — la bambola era stata sempre un sogno di Noretta; ma la mamma non gliela aveva mai comprata, come un inutile ingombro in quel loro continuo girare e peregrinare. La verità era che mancavano i quattrini anche per cose più necessarie delle bambole, e Nora capiva questa ragione!

A quell'invito, con la promessa di tante buone e belle cose, Nora cominciò a scuotersi, a guardarsi intorno con quella sua arietta originale e decisa:

— Ma io ci vengo sai, zia, alla tua villetta, una camerina, un giardino, una bambola! fossi matta di lasciarmi scappare tante belle cose!... e poi tu mi piaci e ci vengo. Ma no che non sarò d'incomodo, mamma! L'aiuterò, le terrò compagnia, la pettinerò alla moda con lo chignon, le farò il teatro tutte le sere..

La mamma resisteva mollemente, il babbo in verità nicchiava, e in disparte le sussurrò:

— Dove vuoi andarti a impegolare? sciocchina, son puri filistei sai, lei e suo marito, la più bella razza di filistei!

— Oh! papà... è per provare.. è una donnina carina, ha un giardino... — insomma Nora aveva fatto su le sue robuccie e se n'era andata svelta alla villetta delle Rose.

— Oh, il babbo davvero non sa che vita beata è quella dei filistei!... — ripeteva con convinzione tra sé e sé la piccola Nora mano a mano che la giornata e le ore si snodavano e battevano quiete e gioconde al vecchio cucù della camera da pranzo.

Per lei era stata la rivelazione della quiete, dell'armonia, dell'ordine la villetta delle Rose! Certo si era molto meravigliata di veder tutti alle nove e mezza andare a letto, lei compresa!

— Le nove e mezza? ma non si è neppure alla fine del primo atto!

Ma poi aveva visto — non lo avrebbe creduto! — che davvero si può addormentare anche alle nove e mezzo; e per sopramercato alla mattina son gli uccelli che suonano la sveglia! Anche non capiva bene la ragione severa delle porte chiuse: per zia Lena, guai ad aprir una porta e a non rinchiuderla! L'istinto di Noretta era di lasciar la porta spalancata, i cassetti socchiusi, le scatole scoperte... ma vedendo che sofferenza sarebbe stata questa per zia Lena cercava di correggersi... Neppure capiva Nora che differenza capitale ci potesse essere fra mettersi in tavola a mezzogiorno e cinque minuti piuttosto che a mezzogiorno preciso: zia Lena voleva che fosse proprio a mezzogiorno, nè cinque minuti più, né cinque minuti meno!

Però in compenso quante belle cose derivavano da quella legge d'ordine, di meticolosità e di puntualità che regolava la casa! Lei che aveva sempre dormito ogni tre giorni in un diverso letto e magari su un materassino poggiato su due seggiole, assaporava la gioia di dormire in un bel lettuccio con il piumino e di vedersi portare in camera la mattina su un bel vassoio una chicchera di cioccolatte profumata, e i crostini e i rotolini di burro e il vasetto del miele!

— Pensione completa, deliziosa! c'è da prendere una ferma per tre anni! — essa diceva con quella sua aria originale; e saltava in visibilio per le spiritosità di quella „putela".

E tutto era così ben ordinato, a posto, pulito, accurato, comodo in quella casa!... Che meraviglia la guardaroba della zia Lena! Noretta era stata ammessa all'onore di contemplarla da vicino — non a tutti toccava! —: tante pile di tovaglioli, di tovaglie, di asciugamani, di federe, di lenzuoli, tutti stirati in modo che non un orlo sopravanzasse l'altro, e ogni pila legata con nastrini; e appesi tutt'intorno sacchetti di spigo e una tendina per riparar dalla polvere e un panno su ogni piano pure per ripar dalla polvere!

— Si vede — diceva Noretta — che perfin gli asciugamani e le federe stan volentieri in questa casa e non si devon perder mai! da noi si perdon sempre perché si seccano di essere sballonzolati dentro i bauli, e poi non son cifrati, qualche volta neppure han l'orlo, tanto non c'è tempo di farlo.

Zia Lena alzava gli occhi al cielo spaventata, all'immagine degli asciugamani e dei tovaglioli non „cifrati", sprovvisti di orlo e che si perdevano qua e là. Come la facevan crescere quella ragazza che era un tesoro, che aveva tanto giudizio!...

Ma la cosa più bella, più meravigliosa che Noretta avesse trovato alla villa delle Rose era la bambola.

Il giorno stesso in cui era arrivata lassù, la piccina aveva subito domandato:

— E la bambola, zia Lena, me la fai vedere?

— Ora, ora andiamo a cercarla — e la zia aveva portato Noretta su nel solaio (un solaio che pareva un salotto, lo spazzavano e lo spolveravano una volta per settimana) con tante scatole e scatoloni tutti „etichettati" e la zia era andata dritta verso una cassetta. Avevano portato giù la cassetta e l'avevano aperta. Mio Dio, che bellezza, che fortuna, quanto ben di Dio!...: Non c'era solamente la bambola, ma tutte le sue cosine, il suo corredo, il suo letto e il suo armadio zeppo di biancheria. Noretta fece tre piroette che fecero patir la zia (non sapeva Nora che il palchetto lucido si rovina a farci su le piroette) e gridò:

— Ma qui c'è da morire di gioia!... e tu zia „conservativa" lascia che ti baci e ti benedica per aver saputo conservarmi questa perla di bambola!..

Noretta si mise subito ad amare con fervore quella pupattola, non senza aver preso subito le sue precauzioni.

— Zia Lena — disse due giorni dopo esserne entrata in possesso — la bambola è mia o è un imprestito?

Zia Lena aveva alzati gli occhi.

— Ecco, mi spiego: questa casa è un imprestito; sto qui una settimana, due, tre, ma poi vado via... è solo per poco, e Carolina anche dovrò lasciarla?

— Ma no, coccola, la bambola è tua, te la porterai via con te, se ti piace.

— Ah, meno male, perché era inutile affezionarsi a una amica e poi doverla lasciare.

Per un po', in principio, aveva almanaccato sui nomi da metterle; la voleva chiamare Cordelia, Ifigenia, Proserpina; ma poi chiese alla zia.

— Tu, al tuo tempo, come la chiamavi?

— Carolina.

— E'... è un nome, così, un po' comune, un po' come lo han tutti... non è come Antigone... ma forse a lei fa più piacere di non cambiar nome — e la chiamò Carolina.

Non l'abbandonava un momento, a passeggio, in casa; la spogliava, la rivestiva, l'ammoniva, la lodava, se ne era fatta una piccola compagna preziosa; ora la trattava con superiorità protettiva, le faceva delle prediche, dei sermoncini, ora la prendeva a confidente come un'amica:

— Io a questa Carolina voglio bene come a una figliuolina, vedi zia, se fosse un'altra bambola anche mille volte più bella, più ricca non le vorrei bene come a questa, perché mi piace così con la sua aria un po' semplice, un po' ingenua. E' una bambola „bambina", questo mi piace.

Un giorno stava cucendole, sotto la guida della zia, un bel mantelletto col cappuccio, che le sarebbe stato necessario — pensava — quando entrerebbe „in compagnia" e le toccherebbe venir con lei al teatro la sera al freddo. Tirava un punto dietro l'altro e a un tratto disse:

— Povera Carolina, è tutta contenta di questo mantellino col cappuccio, ma certo non s'immagina la vita agitata che le toccherà condurre in „compagnia"! E' finito il bel tempo per te, bella mia... se almeno potessi portarla in scena, farla recitare! sarebbe una soddisfazione per lei.... io avrei saputo così bene insegnarle, ma recitare non potrà mai.... e lei è abituata alla vita di questa casa tranquilla, dove ha tutte le sue cosine ben tenute....

— Ti darò tutte le sue cosine — disse la zia Lena, — l'armadio, il letto, il corredo e tu terrai tutto in ordine e imparerai.

— No, — disse Noretta scrollando le testa — non posso portar via oltre la bambola anche la sua casa; ingombrerebbe troppo, abbiam già tanti bauli.... e poi non basta aver l'armadio e la biancheria cifrata, ci vuol l'ordine, l'ordine... qui c'è e da noi non c'è... ecco la differenza e alla piccolina forse parrà che l'abbiano rapita gli zingari... ma ci sarò io a rassicurarla e a consolarla.

— Vedi — disse zia Lena — capisci anche tu che la vostra è una vita irregolare, avventurosa, disordinata... se tu volessi, tutto potrebbe cambiare, ti terrei qui sempre con me, senza che tu dovessi rotolarti da un paese all'altro dietro la compagnia... ti manderei a scuola, impareresti a cucire, a ricamare, ti farei una bella dote....

Certo la vita qui è più beata, ogni cosa è a posto, si sa sempre quello che succede... ma è anche monotona, uniforme... Da noi c'è il disordine e i debiti che son brutti, e siam sempre in aria, in viaggio, tra i bauli sfatti, i pranzi cattivi, i letti duri, i teatri vuoti; ma c'è la varietà, l'imprevisto, le serate, le piene: e poi quando diventerò grande e reciterò anch'io! oh allora che bellezza! Ora ho nove anni: fra tre o quattro anni potrò mettere i vestiti lunghi e recitare Giulietta così... — e abbandonando il lavoro Noretta salì in ginocchio sulla seggiola come se s'affacciasse al verone; e con voce sommessa e accento ispirato cominciò a declamar la scena di Giulietta che fasciata di tenebre giura alla notte il suo amore.

— Per poter recitare Giulietta si può ben sopportare anche questa brutta vita di zingara!.., Ma già tu zia non puoi capire... e questa povera Carolina neanche: eppure io vi voglio moltissimo bene e vorrei esser come Proserpina che metà della vita viveva con Pluto e sei mesi con Cerere sulla terra ch'era come il paradiso... E per me sarebbe star qui.

Intanto cominciarono a piovere cartoline dal babbo di Noretta che ridomandava la sua figliuolina.

— E' proprio come nella storia di Proserpina, Pluto reclama, brontola.... ma è noioso andarsene così presto, ho appena incominciato ad abituarmi a tutte queste bellezze, ricchezze, leccornie di filistea.... Vado a letto alle nove e mezzo come se ci fossi sempre andata... E già mi tocca rifarmi vagabonda!...

Infine arrivò una lettera di quattro pagine! la mamma reclamava la sua piccola pettinatrice, il babbo si annoiava di non averla vicina e imponeva un ultimatum....

— Fa il padre nobile sul serio, ora mi tocca far fagotto per davvero! peccato! ci stavo così bene qui!

Ma si mostrò tanto grata, la cara Noretta, che zia Lena sciupò tutto un fazzoletto immollandolo di lagrime per il dispiacere che se n'andasse. Le aveva fatto, zia Lena, tutto un corredino nuovo: camicie, camiciuole, grembiulini e ad ogni cosa che riponeva nel suo bauletto Nora ringraziava con quelle espressioni così carine e affettuose che tirava fuori dal suo cuoricino:

— Son venuta come un bruco del giardino e vado via vestita pomposamente come una farfalla principessa! Oh! anche questo vezzo di corallo! ma è troppo bello! ogni volta che reciterò lo metterò e penserò alla zia Lena che va a letto alle nove e mezzo!

— E Carolina? vuoi che la mettiamo nel baule? — disse la zia Lena.

— No, no, il baule si chiude stasera e Carolina soffocherebbe, domani la metto io in mezzo agli scialli, nel *plaid* — e la vesti coi suoi abiti più belli.

E rivolta alla bambola:

— Coraggio, Carolina, il mondo non è poi così brutto come pare, ti farò veder tante belle cose.... La farò vedere a tutti... cioè non la farò vedere perché son capaci di deridermi quelli della „compagnia".... ma guai se la motteggiano!... non temere ci sarò io a difenderti!

Però la mattina della partenza svegliandosi presto presto Noretta si mise a pensare a Carolina, che dormiva lì vicino già vestita da viaggio:

— Se mi avessero almeno lasciata qui ancora un poco, ancora 15 giorni!, però — pensò ancora tra sé e sé — se ci restavo altri 15 giorni me la sarei goduta troppo e sarebbe stato difficile riavvezzarmi a quella nostra vita di saltimbanchi!

Ed ecco cominciò a pensare a Carolina: le venne in mente subito con che riso sarcastico o maligno l'avrebbero guardata, la prima attrice giovane (ch'era vecchia) e la madre nobile.

— Son vecchie streghe! han dimenticato il tempo in cui erano piccole o forse non han mai posseduto una bambola! Ma non gliela farò vedere, a loro, la mia Carolina...

Ma perché non la scoprissero, Carolina avrebbe dovuto restar sola, nascosta sempre, in quelle brutte cameraccie della locanda e viaggiare dentro i bauli in mezzo ai poveri vestiti della scena. E le venne il pensiero che Carolina potesse sentirsi trascurata, melanconica, infelice per colpa sua...

La prese e l'abbracciò teneramente.

— Ma no, piccola mia, non aver paura, voglio che tu sia felice, che tu viva beata, mia piccola, non voglio sacrificarti ed essere egoista!... ti lascio, sarà un dolore per un momento, ma non voglio aver rimorsi.

Saltò dal letto e in babbuccie dritta in piedi, con la sua grossa scrittura in stampatello, scrisse su un foglietto poche righe.

Un'ora dopo, bevuta una buona tazza di cioccolatte coi crostini dorati, con un panierino di albicocche e un pacchetto di torcietti, fatti appositamente per lei — ogni dono era sottolineato da teneri abbracci tra la piccina e la zia Lena — con il suo bauletto e il suo *plaid*, Noretta era pronta a partire. Prima sgattaiolò su in camera e diede un bacio ancora a Carolina, poi scese e saltò sul calessino e parti sventolando il fazzoletto finché la villetta della zia Lena si potè scorgere. Addio, addio, addio!

Quando zia Lena andò su, nella cameretta da cui il piccolo uccello gentile era fuggito, trovò sul lettino Carolina che teneva in mano il foglietto vergato di quella cara scrittura a stampatello:

„Cara zia Lena, lascio Carolina perché voglio che almeno lei faccia la vita beata... forse non si abituerebbe a esser vagabonda, ma non rimetterla, ti prego, nel solaio, sono certa che anche lì si sentirebbe troppo sola....".

E' bellina nevvero questa storia di una piccola „guitta" dal cuore così teneramente materno? La storia è autentica e la tenerezza appassionata e generosa della piccola Noretta doveva avere ed ebbe ben altra e più ampia espressione; perché la piccola Noretta sapete chi è? è la grande Eleonora Duse.

## DOPO IL CAFFÈ

**Come l'America aiuta l'Intesa.**

Un industriale miliardario (commentando il giornale): — A che vale la riuscita della controffensiva di Foch, se le azioni del ferro non rialzano?

# Sua Santità Benedetto XV, l'apostolo instancabile della pace mondiale.

Indefessa è stata ed è tuttora l'opera del Sommo Pontefice per avvicinare i popoli divisi dall'abisso funesto di ferro, di fuoco, di sangue. Tutti i mezzi ha impiegato e sta adoperando il Santo Padre per colmare questo baratro senza fondo pur di raggiungere la Sua mèta, per far brillare cioè l'aureola della pace sui campi di battaglia intrisi di sangue, sulle terre devastate, sulle zolle divelte dall'orrendo scoppio della granata, sui caseggiati arsi, sulle cittá distrutte, sulle nevi eterne contaminate dalle orme impure dei combattenti. — Pace! Pace! è il Suo unico grido, il Suo unico pensiero, il Suo unico desiderio pel quale offre tutte le Sue forze, spiega tutta la Sua influenza sulle teste coronate che reggono i destini d'Europa! — I seguaci di Marte abbandonino finalmente le armi; lascino in pace oramai gli arrossati ferri, giá stanchi di macellare tanta gioventú! Si rispetti almeno la Religione, qualunque essa sia! Non piú i cattolici si scaglino contro i cattolici, nè i protestanti contro i protestanti! — Il macabro spettro della morte, agitante con cinico ghigno la falce assassina, faccia posto alla candida figura alata col ramoscello d'ulivo; l'odio furioso scatenatosi insensatamente nel mondo intero fugga nel regno delle tenebre e ritornino a regnare l'amore e l'affetto! — Speriamo fidenti che il Santissimo Padre, dopo la Sua incessante opera di propaganda tanto ostacolata dall' Intesa, venga alfine accontentato nel Suo santo e sublime desiderio, che è poi quello di tutta l' Umanitá!

**Nel Veneto occupato:**